

ex libris

Ci si mette molto tempo
per diventare giovani

il grillo parlante

Picasso

IL FASCINO DEL FASCIO

Silvano Agosti

Ieri, verso l'una e mezza di notte, mi ha svegliato il suono prolungato del campanello. Ho aperto la porta. Davanti a me c'era il novantacinquenne coinquilino del quarto piano. Era in pigiama e aveva una spessa coperta intorno alle spalle.

«Non ce la faccio a dormire. Scusami ma sei l'unico che mi può capire. Ho visto una cosa terribile alla televisione. Fammi riprender fiato».

Aveva gli occhi luccicanti e le guance umide di lacrime. L'ho fatto entrare e si è accomodato sul divano, lasciando emergere alla luce il viso stravolto. «Per tutta la serata hanno fatto la storia privata del Duce e sembrava che parlassero di un brav'uomo, affettuoso e gentile con i figli maschi e sottomesso per amore alla figlia femmina. Fine musicista. La trasmissione sosteneva che Mussolini avrebbe detto «Sono riuscito a piegare l'Italia, non riuscito mai a piegare mia figlia». Volevo rompere il televisore, tutte le

volte che il presentatore appariva col suo sorriso servile a completare il quadretto del Duce buono e gentile».

«Beh, non è poi così terribile, visto che al governo ci sono dei nostalgici, forse perfino i simpatizzanti di quel periodo».

«Tu non sai che nel 1929 avevo 21 anni e mi hanno arruolato per la campagna di Libia. Costringevano noi soldati a radunare donne, bambini, vecchi e animali al centro dei villaggi e ucciderli bruciandoli con i lanciafiamme e le armi da fuoco. Comandava il generale Graziani che i libici avevano soprannominato "il macellaio". Poi è venuto anche lui, il Duce, a complimentarsi per il buon lavoro fatto dal "macellaio". Tornato in Italia sono stato cinque anni in manicomio. Non riuscivo a dormire per quello che ero stato costretto a fare e che avevo visto».

Il mio coinquilino a questo punto si è abbandonato a un silenzio abissale, tanto che ho pensato si fosse addormentato.



«Dieci anni dopo mi hanno richiamato e mi sono ritrovato nei Balcani. Avrebbe dovuto esserci il presentatore della trasmissione di stasera sul duce buono nel Montenegro ad ascoltare Mussolini che parlava ai soldati. Chissà se quei discorsi li conosce, il Vicepresidente del Consiglio. Forse per questo ha detto "il fascismo è stato il male assoluto". Lo sai cosa ha detto il duce in Montenegro?».

Cerco di distrarlo dalle sue ossessioni. «Vuoi un bicchier d'acqua?».

«Eh, magari fra un po'. Ti dispiace se mi distendo un attimo?».

Il novantacinquenne si accoccola sul divano. Poi d'improvviso alza il capo. «Sai cosa ha detto il Duce a noi soldati?».

«Ho sentito dire che in Italia siete tutti dei buoni papà, dei bravi mariti. Questo va bene a casa ma non qui, qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini, stupratori».

Gli occhi gli si chiudono, non capisco se per nascondere le lacrime o per un sonno definitivo. L'ho coperto con tenerezza. Ha dormito da me.

silvanoagosti@tiscali.it

Giorni
di Storia
I volti del
consenso

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni
di Storia
I volti del
consenso

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Dan Briody

DOSSIER

Il mostro Carlyle

È difficile immaginare un'ostentazione di ricchezza più concentrata di quella dell'Upper East Side di Manhattan, dove da tutti gli edifici emana il profumo del denaro, del potere e del prestigio. Case da alcuni milioni di dollari sono allineate lungo i suoi marciapiedi percorsi da bambine d'alta classe e cani di razza, accanto a sontuose gallerie d'arte e prestigiose boutique. Ma anche su questo sfondo opulento, il Carlyle Hotel spicca. La sua torre si leva spavalda verso il cielo dominando Central Park e tutto l'orizzonte circostante. Le pareti di colori sobri e i sontuosi tappeti dell'interno si adattano perfettamente alla sua altolocata clientela. È un albergo per persone abituate al successo e che si sentono a proprio agio nel lusso. In una città piena di alberghi sfarzosi, è uno dei più regali.

È quindi abbastanza appropriato che nell'estate del 1987, quando si è formato, il Carlyle Group abbia scelto il nome di questa residenza lussuosa. All'epoca i suoi fondatori, Stephen Norris e David Rubenstein, s'incontravano spesso in questo albergo tra la 76esima e Madison Avenue. Volevano che il nome della loro società evocasse un'idea di antica ricchezza, e quello del Carlyle le si atteggiava perfettamente. Ma nessuno dei due poteva immaginare che il Carlyle Group sarebbe diventato una delle società a capitale privato più potenti e di maggior successo del mondo, che avrebbe gestito 13 miliardi di dollari e avrebbe avuto più contatti politici di quanti sono i telefoni alla Casa Bianca. Nei 15 anni trascorsi dalla sua fondazione, il Carlyle Group è diventato il corrispettivo finanziario dell'albergo da cui ha preso il nome: una presenza dominante in un mondo fatto di ricchezza, potere e politica.

Oggi il Carlyle Group agisce nell'ambito del «triangolo di ferro» dove gli interessi dell'esercito più potente del mondo si intrecciano con quelli della politica e dell'alta finanza. È una società che annovera nella sua storia operazioni di copertura della Cia, vendite segrete di armi e una stupefacente quantità di appoggi politici. Avendo fatto dell'acquisizione di ditte appaltatrici della difesa la base della sua strategia finanziaria, oggi la Carlyle si trova a essere beneficiaria del più grande aumento di spese militari della storia americana. I pianeti sembrano essersi perfettamente allineati a suo favore in soli 15 anni. Con l'ascesa al potere di George W. Bush, ormai la Casa Bianca è piena di ex dipendenti, amici e soci in affari della Carlyle. E con l'aumento del bilancio della difesa in conseguenza degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, la Carlyle è riuscita a trarre enormi profitti dalle sue società che operano in quel settore, come la United Defense. Per l'America saranno anche tempi duri, ma la Carlyle ha il vento in poppa.

Anche se per i primi dieci anni della sua storia la società è riuscita a tenersi fuori della portata dei radar, ultimamente i suoi successi hanno attirato maggiormente l'attenzione. Dopotutto è difficile rimanere anonimi quando si hanno tra i propri dipendenti personaggi come George Bush senior, James Baker III, John Major e Arthur Levitt. È difficile anche evitare quelle fastidiose accuse di scorrettezza aziendale, conflitto di interessi e sfruttamento della propria influenza poli-

Viaggio dentro
l'azienda privata
che è il punto
di riferimento chiave
del governo Bush
Si occupa di finanza
sanità, comunicazione
ma soprattutto
di armamenti

l'analisi

«Corporation», irresistibile ascesa di un modello

Storia, natura e conseguenze politiche, nonché economiche, della *corporation*, la grande impresa, traducendo in italiano. E, in sintesi, il lavoro fatto da Joel Bakan in *The Corporation. La patologica ricerca del profitto e del potere* (Fandango Libri, pagine 233, euro 15), il libro che ha ispirato l'omonimo film di Mark Achbar e Jennifer Abbot che arriva nelle sale italiane.

Come una pietra tombale una frase, «illuminante» per capire qual è l'obiettivo e l'unico valore perseguito dalla grande impresa, è stampata sulla quarta di copertina: «Dietro ogni

Top dell'establishment
che prende il nome
da un albergo di Manhattan
Al vertice ci sono
ex ministri ed ex capi
di governi alleati

tica, quando il proprio presidente onorario è l'ex segretario alla difesa Frank Carlucci, un uomo che ha suscitato polemiche per tutta la vita e all'università di Princeton divideva la stanza con Donald Rumsfeld, attuale responsabile della difesa. Perfino George Bush junior e Colin Powell hanno lavorato per il Carlyle Group. Dopo aver fatto affari per anni con tutti, dalla famiglia dei Bush a quella dei bin Laden, i dirigenti della Carlyle hanno cominciato a vedere che i loro successi erano accompagnati da sospetti di complotto.

Alcuni critici accusano le pratiche del gruppo di non essere altro che forma di *access capitalism*, una sorta di «capitalismo presenzialista», un modo per raccogliere fondi tirando in ballo grossi nomi. Qualcuno lo chiama «il club degli ex presidenti». Qualcun altro si preoccupa che possa influenzare la politica interna ed estera. Altri ancora, compresa l'ex deputata della Georgia Cynthia McKinney, hanno addirittura insinuato che il presidente Bush abbia permesso che accadesse la catastrofe dell'11 settembre per poter imporre un tipo di politica che avrebbe favo-

L'ombra
del presidente Usa
George W. Bush
e sotto
la copertina
del libro
«the Corporation»

in sintesi

Tra i suoi soci annovera George Bush padre e figlio, ministri delle ultime amministrazioni repubblicane, l'ex premier britannico John Major, George Soros, principi sauditi e un fratello di Osama bin Laden: è il gruppo Carlyle, al centro di un pericoloso triangolo formato da industria, governo e forze armate degli Usa. Ora la storia della Carlyle è indagata in un libro-inchiesta di Dan Briody, «Il triangolo di ferro. Casa Bianca e affari sporchi: i segreti del gruppo Carlyle» (1 libro di Internazionale, pp. 214, euro 12) di cui, per gentile concessione dell'editore, anticipiamo alcune pagine.

rito il gruppo. Ma per quanto siano vaghi questi sospetti, la Carlyle merita un esame più approfondito. L'esistenza stessa di una società del genere dimostra che i politici non riescono a resistere alla tentazione di approfittare delle loro cariche pubbliche per comportarsi in un modo che, secondo alcuni, denota una certa mancanza di scrupoli. Elenchiamo alcuni dei primati stabiliti dal Carlyle Group in America:

- è la prima volta che un presidente agisce in nome di una ditta appaltatrice della difesa;

- è la prima volta che un ex presidente elargisce consigli a suo figlio, mentre è in carica, su questioni di politica estera che influiscono direttamente sugli interessi economici di entrambi;

- è la prima volta che un'impresa a capitale privato di questo tipo apre i propri uffici a Washington, anziché in sedi più tradizionali come New York o Chicago;

- è la prima volta che una società raccoglie un gruppo di personaggi che neanche gli autori di *X-files* si sarebbero mai sognati di mettere insieme. Oltre a tutti i pesi massimi della politica nazionale degli Stati Uniti, tra i suoi consulenti e collaboratori ci sono Fidel Ramos, ex presidente delle Filippine, Park Tae-joon, ex primo ministro della Corea del Sud, e l'ex premier thailandese Anan Panyarachun.

Se l'idea che tutti questi uomini possano prendere insieme decisioni di politica internazionale vi lascia perplesso, non siete gli unici. Alcune organizzazioni di vigilanza sui comportamenti politici, come Judicial Watch e il Center for Public Integrity, hanno lanciato da tempo l'allarme sulla possibilità di episodi di corruzione all'interno della Carlyle. La società è stata oggetto di indagini da parte dell'Fbi, è stata criticata aspramente da alcuni parlamentari, denunciata dagli attivisti politici e messa in imbarazzo dagli scandali. Ma non si è mai fermata, anzi, ha continuato a fare quello che le riesce meglio: guadagnare montagne di soldi per i suoi investitori. I cani da guardia possono anche continuare ad abbaiare alla luna, perché qui il problema non sono le azioni illegali bensì quelle legali.

In un'epoca in cui il paese sta cominciando ad aprire gli occhi sui legami tra gli alti papaveri della politica e le imprese miliardarie, pur tenendosi sempre pronto ad affrontare il prossimo scandalo e aspettandosi da un momento all'altro che la politica gli si ritorca contro, il Carlyle Group dimostra fino a che punto questi rapporti possano procedere indisturbati. E appena si comincia a insinuare che qualcuno possa trarre profitto dalla guerra di solito la Carlyle è in cima alla lista dei sospettati. Le coincidenze e il caso spiegano solo fino a un certo punto lo sfrenato successo di questa società. Per riempire i vuoti bisogna tener conto dell'astuzia, dei legami politici e delle amicizie. La cosa ancor più sconcertante per gli investitori è che la Carlyle è diventata il modello di una nuova generazione di banche d'affari, che affidano posizioni di rilievo a politici per attirare investitori, capi di stato stranieri e partner commerciali. Perché mai altrimenti la Metropolitan West Financial di Los Angeles avrebbe dovuto nominare vicepresidente Al Gore, che non ha nessuna esperienza professionale in materia di investimenti? Perché ha capito che il modello Carlyle paga.

Ma è il particolare modo di investire della Carlyle che rende più perplesso. Concentrandosi su settori rigidamente regolamentati come quello della difesa, delle telecomunicazioni, dell'energia e della sanità, la Carlyle punta sul fatto di poter prevedere le future tendenze della spesa pubblica, o di influenzarle direttamente. E assumendo ex ministri della difesa, ex presidenti, l'ex capo della Securities and Exchange Commission e l'ex presidente della Federal Communications Commission, è in grado di fare entrambe le cose.



tragedia c'è un'opportunità. L'opportunità di creare ricchezza», Carlton Brown, operatore di borsa.

Frase che anticipa le conclusioni della lunga analisi storica, economica e politica delle *corporation*, vere e proprie istituzioni secondo l'autore del libro, vere e proprie potenze globali in grado di influenzare, se non dirigere, le scelte politiche degli stati, cosiddetti liberi e sovrani. Attraverso sofisticate campagne di comunicazione e facendo leva sui finanziamenti alla classe politica, negli ultimi vent'anni le *corporation* hanno sferrato una poderosa offensiva contro il sistema di leggi e tutele a difesa della collettività e dell'ambiente.

L'analisi di Bakan, docente di diritto alla University of British Columbia, ci porta dalle origini dell'«impresa» fino ai nostri giorni, era che codifica la sensazionale ascesa al potere della *corporation*. Attraverso storie e interviste a economisti ed esperti (da Vandana Shiva a Noam Chomsky), l'autore ci invita a riflettere sul suo possibile futuro. E la storia ci insegna che ogni istituzione dominante può essere sconfitta.

La società fa lobbying
e sa con molto anticipo
quali saranno le scelte
vincenti a Washington
Un tipo di capitalismo
che fa scuola